



Naviglio Piccolo

Giovedì 5 ottobre 2017 - ore 21.00

Dante traduttore e tradotto Il Canto V tra Virgilio e Porta

a cura di

Vincenzo Viola

Dante crea la lingua italiana attraverso un continuo e vitale confronto tra “il parlar materno”, cioè la lingua viva, e il latino dei poeti più amati, in particolare Virgilio e Ovidio, di cui Dante traduce mirabilmente diversi passi. A sua volta il poeta fiorentino, nel corso dei secoli, viene tradotto in molte lingue: una delle versioni più originali è quella, in milanese, di Carlo Porta.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it



Naviglio Piccolo

CARONTE

Virgilio, Aeneis. VI, 295 segg.

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
terribili squalore Charon, cui plurima mento
canities inculta iacet, stant lumina flamma,
sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
ipse ratem conto subigit velisque ministrat
et ferruginea subvectat corpora cumba,
iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.
huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
matres atque uiri defunctaque corpora vita
magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae,
impositique rogis iuvenes ante ora parentum:
quam multa in silvis autumnus frigore primo
lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
trans pontum fugat et terris immittit apricis.

Queste acque e i fiumi custodisce Caronte, orrendo nocchiero nella sua terribile asprezza, che porta sul mento una folta e incolta barba bianca, stanno fissi gli occhi fiammeggianti e un sordido mantello gli pende dalle spalle legato con un nodo. Egli stesso spinge la barca con un palo, la governa colle vele e traghetta sulla navicella di cupo colore, ormai vecchio, ma per il dio quella vecchiaia è ancor fresca e verde. Qui, sparsa sulle rive, si precipitava tutta la turba, madri e uomini e corpi privati della vita di magnanimi eroi, fanciulli e nubili fanciulle e giovani posti sui roghi sotto gli occhi dei genitori: come numerose nelle selve cadono le foglie staccandosi al primo freddo dell'autunno, o come numerosi gli uccelli si rifugiano sulla terra venendo dall'alto mare quando la fredda stagione li mette in fuga dai luoghi posti oltre il mare e li sospinge verso terre assolate. Le anime stavano ferme e pregavano di compiere per prime il tragitto e tendevano le mani per il desiderio della riva opposta. Ma l'iracondo aspro nocchiero accoglie ora queste ora quelle e scaccia gli altri, sospinti lontano dalla riva.

Dante, Inferno. III

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
...E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:



Naviglio Piccolo

vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.

...

Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.

CERBERO

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
personat adverso recubans immanis in antro.
cui vates horrere videns iam colla colubris
melle soporatum et medicatis frugibus offam 6.420
obicit. Ille fame rabida tria guttura pandens
corripit obiectam, atque immania terga resoluit
fusus humi totoque ingens extenditur antro.
occupat Aeneas aditum custode sepulto
evaditque celer ripam inremeabilis undae.

L'enorme Cerbero col suo latrato da tre fauci rintrona questi regni giacendo immane davanti all'antro. La veggente, vedendo ormai i suoi tre colli diventare irti di serpenti gli getta una focaccia soporosa con miele ed erbe affatturate. Quello, spalancando con fame rabbiosa le tre gole l'afferra e sdraiato per terra illanguidisce l'immane dorso e smisurato si stende in tutto l'antro. Enea sorpassa l'entrata essendo il custode sommerso nel sonno, e veloce lascia la riva dell'onda donde non si può tornare.

Inferno, VI
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.



Naviglio Piccolo

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

POLIDORO E PIER DE LA VIGNA

Aeneis, III

Mi avvicinai tentando di strappare da terra una verde
pianta, per coprire di rami frondosi gli altari,
e vedo un prodigio spaventoso e mirabile a dirsi.
Infatti la pianta che per prima, rotte le radici,
è divelta, a questa si sciolgono gocce di nero sangue
e macchiano la terra di marcio. Un freddo fremito
mi scuote le membra ed il sangue gelido scorre con terrore.
Di nuovo proseguo a strappare il flessibile rametto di un'altra
e scoprire del tutto le cause latenti;
nero sangue esce anche dalla corteccia dell'altra.

...

Ma dopo che con maggior sforzo afferro il terzo rametto
e con le ginocchia lotto con la sabbia avversa,
- parlare o tacere?- si sente dalla profondità dell'altura
un gemito lacrimevole e la frase data sale alle orecchie:
"Perchè, Enea, torturi un infelice? orma risparmia un sepolto,
risparmia di macchiare le pie mani. Troia non mi pose
estraneo a te o questo sangue non emana da un legno.
Ahimè fuggi terre crudeli, fuggi un lido avido:
io son Polidoro. Qui trafitto mi coprì una messe ferrea
di dardi e crebbe in acute lance."



Naviglio Piccolo

Inferno, XIII

Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi qualche fraschetta d'una d'este piante, li pensier c'hai si faran tutti monchi». Allor porsi la mano un poco avante e colsi un ramicel da un gran pruno; e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?». Da che fatto fu poi di sangue bruno, ricominciò a dir: «Perché mi scerpi? non hai tu spirito di pietade alcuno? Uomini fummo, e or siam fatti sterpi: ben dovebb' esser la tua man più pia, se state fossimo anime di serpi». Come d'un stizzo verde ch'arso sia da l'un de' capi, che da l'altro geme e cigola per vento che va via, sì de la scheggia rotta usciva insieme parole e sangue; ond' io lasciai la cima cadere, e stetti come l'uom che teme. «S'elli avesse potuto creder prima», rispuose 'l savio mio, «anima lesa, ciò c'ha veduto pur con la mia rima, non averebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

LA SFIDA

Ovidio, Metamorfosi, IV, 563

Disse, e come un serpente si distese lungo il ventre, sentendo che sulla pelle indurita gli spuntano squame, che il corpo si fa nero e si chiazza di macchie azzurre. Caduto prono sul petto, le gambe si fondono insieme e a poco a poco si assottigliano in una punta affilata. Non gli restano che le braccia, e le braccia, finché gli restano, tende, con le lacrime che gli scorrono sul viso ancora umano: "Accòstati, moglie mia," dice, "accòstati, moglie mia infelice, e finché qualcosa di me sopravvive, toccami, prendimi la mano, finché è tale, finché il serpente tutto non mi pervade!". Vorrebbe, sì, dire di più, ma la lingua si scinde a un tratto in due, le parole che ha in animo di dire si spengono e ogni volta che cerca di emettere un lamento, sibila: questa è l'unica voce che natura gli lascia.



Naviglio Piccolo

Inferno, XXV

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
ché se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;
ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sì ch'amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.
Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
e 'l feruto ristinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,
diventarón lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera 'l pel suso
per l'una parte e da l'altra il dipela,
l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,
e di troppa matera ch'in là venne
uscir li orecchi de le gote scempie;
ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fé naso a la faccia
e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacëa, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
come face le corna la lumaccia;
e la lingua, ch'avëa unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.



Naviglio Piccolo

DANTE E CARLO PORTA

Canto I

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patriã ambedui.
Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il diletto monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».
«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Quand ecco me compar on figurott,
cont ona vos scarpada de bordoeu,
che per vess on gran pezz ch'el dis nagott
gh'eva fors vegnuu rusgen el pezzoeu.
Sont restaa lì de preja tutt a on bott,
ma denanz che l'andass a fà i fatt soeu:
Fermet, ghe dighi, siet mò on'ombra o on omm,
juttem, che te fee on tratt de galantomm.

Seva anch mè on omm grand, gross e scopazzuu,
el respond, ma sont mort che l'è lì ajbella:90
even Lombard e Mantovan tutt duu
quij che m'ha daa stat, vitta e parentella;
Giulli ai mee dì el s'è francaa in man 'l cazzuu;
sott a August galantomm vera ponzella
hoo vivuu a Romma al temp di Dia infamm...



Naviglio Piccolo

Se no te me fee el nomm te see on salamm.

Voeutt de pù?... Te diroo ch'hoo faa el bosin
e che hoo scritt on poemma, ma sul sciall,
sora Eneja e el foeugh d'Illi in vers latin,
e te diroo che voreva anche brusall100
per ghignon de no avell faa in meneghin.
Ma ti eet traa on buj a torna indree in sta vall
inscambi d'andà inscima alla montagna
dove gh'è el ver paes della cuccagna?

Oh santissima Vergin del Rosari!
chi m'avarav mai ditt (esclami fort)
che in d'on loeugh inscì brutt e solitari
avess de fà on incooter de sta sort!
Ti Vergilli scrittor che no gh'ha pari?
Ti di poetta onor, lumm e confort?
Ah de st'incooter possa avenn profit,
almanca per l'amor che hoo avuu ai toeu scritt!

Canto II

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.

...

È qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' io 'n quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.
«S'i' ho ben la parola tua intesa»,
rispuose del magnanimo quell' ombra,
«l'anima tua è da viltade offesa;
la qual molte fiata l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,



Naviglio Piccolo

tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:
"O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,

Vegneva innanz la nocc de maneman
che el dì el ghe renunziava el sò possess.
Tucc dormiven: né gh'eva in tutt Milan
fors gnanch cent lengu de donn che se movess;
domà mì seva in pee tra tanc sognan
su ona strada mal conscia e che fa s'cess
pareggiaa a tucc quij guaj che sentirii
fedelment reportaa in cant trentatrii.

...

In sul fà di Franzes del temp present
che dopo avè struppiaa parecc nazioni
par rendij insemma a lor independent
cambien trè voeult all'agn costituzion,
di primm idej no conservand mai nient,
me sont cambiaa anch mì istess d'opinion;
prevals infin tra tanc penser e intrigh
quell de salvà la panscia per i figh.

El gran Vergilli el soltè sù a sto pass:65
Ma par se n'hoo capii tomma par Romma
che la viltà la se sia tolt el spass
de toeù a ficc el tò coeur par fagh la tomma,
ché no gh'è che costee che pò vantass
da cambià on omm in d'on asnon de somma
e destoeull da on bon facc con quij spaurasc
che fan ai passer zert bambocc de strasc.

Ma adess che sont chì mì sta brutta stria
l'ha propri d'avè grazia a ficcà el vell;
stoo de cà al limbo, e hoo minga faa tanc mia
par vegnì chì de lee a toeù sù i sardell:
de sto loeugh par brio bacch vuj ruzzatt via
se credess de giontagh per fin la pell...
L'hoo promiss a ona donna, e stà sicur
che quand prometti ai donn zorocch tì e mur.



Naviglio Piccolo

E per ditt com'hoo faa a ciappamm st'impegn
sappia che me compars sto bell donnin
giust in quell pont ch'eva formaa el dessegn
mì come mì on sciampin:
ghe sbarluseva i oeucc all'ultim segn
e cont faccia e con vos d'on serafin:
Oh el mè bon mantovan, che bona cera!
Stet ben?, la diss, gh'hoo propri gust davvera.

LA TRIPLA TRADUZIONE

Aeneis II, 1 – 13

'immo age et a prima dic, hospes, origine nobis
insidias' inquit 'Danaum casusque tuorum
erroresque tuos; nam te iam septima portat
omnibus errantem terris et fluctibus aestas.'"

Conticuere omnes intentique ora tenebant;
inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto:
Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danaï, quaeque ipse miserrima vidi
et quorum pars magna fui. quis talia fando
Myrmidonum Dolopumve aut duri miles Ulixi
temperet a lacrimis? et iam nox umida caelo
praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.
sed si tantus amor casus cognoscere nostros
et breviter Troiae supremum audire laborem,
quamquam animus meminisse horret luctuque refugit,
incipiam.

Inferno, V

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice



Naviglio Piccolo

del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Inferno, XXXII – XXXIII

«O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca».

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.

FRANCESCA

Leggevem on bell dì per noster spass
i avventur amoros de Lanzellott;
no gh'eva terz incomod che seccass,
stoo per dì s'avarav poduu stà biott;
e rivand in del legg a certi pass
ne vegneva la faccia de pancott
e i nost oeucc se incontraven, come a dì
perché no pomm fà istess anca mì e ti?

Ma quand semm vegnuu al punt che el Paladin
el segilla a Zenevra el rid in bocca
cont el pù cald e s'ciasser di basin,
tutt tremant el mè Pavol me né imbocca
vun compagn che 'l ne fa de zoffreghin.
Ah liber porch, fioeul d'ona baltrocca!
Tira giò galiott che te see bravo:
per tutt quell dì gh'emmm miss el segn, e s'ciavo!



Naviglio Piccolo

Vincenzo Viola: “Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant’anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell’ *Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L’Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia”.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it

12